

## «Antonello capobrigante»

(Teatro Stabile) Dall'omonimo dramma storico scritto nel 1850 da Vincenzo Padula, abate liberale e letterato che in Calabria subì come cospiratore carbonaro la persecuzione borbonica, Ghigo De Chiara ha tratto — con molti rimaneggiamenti — questo suo *Antonello capobrigante* che lo «Stabile» torinese, in una versione invero più vicina al testo originale, rappresentò in anteprima durante la sua fortunata tournée sudamericana. Ridurre (e modernizzare, soprattutto) un'opera tanto difficile e frammentaria, densa di elementi e di effetti propri del melodramma ottocentesco, gocciolante di quella greve passionalità che logicamente animava il prete rivoluzionario quando descriveva per il teatro le condizioni e la vita nel Regno di Napoli, è stato senza dubbio un atto di coraggio. E come tale, innanzi tutto, va considerato il testo di De Chiara (del Padula non è rimasta che una tenue traccia, tanto da consigliarne addirittura l'omissione dei diritti di paternità), un testo snellito di scene e personaggi, sfronato di effetti melodrammatici e di grosse ingenuità, portato insomma ad un livello teatrale più accettabile al gusto del pubblico del nostro tempo.

La vicenda inizia il 12 luglio 1844, tre giorni prima che i fratelli Bandiera e i loro compagni della «Giovane Italia» morissero fucilati dalla milizia borbonica nel vallone di Rovito. La tragedia dei giovani patrioti incombe su Cosenza come una maledizione ed è appunto il martirio di costoro, di questi Cristi in croce, «*illusi che contadini senza terra, pastori senza greggi, braccianti senza giornata volessero sollevarsi contro i prepotenti, per diventar da sudditi, cittadini*» che fa da sfondo alla truculenta e romantica storia del bandito della Sila. Antonello, uomo di pu-

gnale, spesso protetto per carità da ricchi e funzionari, blandito dalle autorità e dai possidenti ai quali toglie di mezzo scomodi avversari, scopre d'improvviso come Barabba accanto al Cristo, che la giustizia di Ferdinando non è soltanto avversa a chi è lesto di coltello, a chi fa razzia di castrati, e rapina i mercanti lungo le strade: la Giustizia è nemica anche dei giusti, di galantuomini, di baroni cospiratori che vogliono il bene ed il riscatto degli umili.

Questa della rapida conversione patriottica è indubbiamente la parte meno convincente del testo di De Chiara, poiché l'acquisizione di coscienza sociale del bandito, il suo riscatto morale e la decisione di porsi al servizio dei liberali avvengono con sconcertante meccanicismo, senza che appaiano chiare le condizioni ambientali, storiche ed umane per cui il lupo diviene agnello.

Il testo muta d'improvviso e si fa incalzante, efficace e ricco di tensione, quando al campo dei briganti giungono Maria e Salvatore, un povero pecoraro che da un ricco possidente, il signor Brunetti, aveva subito il più turpe degli affronti: la violenza carnale sulla moglie. La scena di Salvatore e di Maria, condotta con il ritmo d'una ballata popolare, giocata abilmente e con sottile sensibilità sul conflitto fra l'amore e l'odio, fra gli avversi sentimenti che si scatenano nel cuore dell'uomo tradito, dolcissimo quando evoca il suo matrimonio, violento e sanguinario quando racconta il tradimento subito dal padrone, raggiunge un'intensità torbida, sensuale, diabolica che affascina. Logica, a questo punto, appare la reazione di Antonello che, ormai sulla strada del patriottismo, rapisce Brunetti, suo antico protettore, e lo fa uccidere da Salvatore, l'umile calpestato dal

potente, la mano pura della vendetta, il simbolo del proletario.

Cos'accadrà di Antonello e dei suoi fedeli ora che hanno ucciso il loro protettore, colui che li salvava con l'intrallazzo dal capestro? Antonello ha sognato un'ideale di grandezza e di riscatto, ha offerto il suo braccio alla nobile causa dei Bandiera, ma in questo suo nuovo aspetto di patriota, i gentiluomini lo respingono e lo condannano al suo vero stato.

Qui, il personaggio di De Chiara trova la sua giusta dimensione: ingenuo e feroce, forte e cosciente, bandito e Barabba. E' la parte più bella, meno schematica e più libera del dialogo e la lenta e lancinante maturazione della tragedia (la marcia baldanzosa verso Cosenza, l'agguato, l'arresto, il supplizio) è condotta con autentica poesia, con una tensione che la regia di De Bosio sottolinea e rafforza con un interessante saggio d'investiva. Sullo sfondo nudo, i banditi schierati; da una parte un coro di donne in gramaglie e nel centro Antonello, solo, vinto, eroico, che urla la sua sete di libertà e di riscatto.

Con quest'investiva che è la giustificazione storica e politica di tutto il lavoro (per l'abate Padula fu un vero e proprio manifesto di lotta), termina con efficace sintesi la storia di Antonello capobrigante.

Nel ricercare un nuovo linguaggio ed una più moderna forma teatrale, era presumibile che Ghigo De Chiara (la tentazione era forte), tentasse d'imprimere ai personaggi e al dialogo il ritmo del teatro epico, memore che il dramma storico, per la sua comunicativa semplicità, più di ogni altro tipo di teatro si presta alla rielaborazione secondo l'estetica brechtiana. Del teatro epico, però, De Chiara ha colto solo alcuni aspetti esteriori (il dialogo asciutto e staccato, i personaggi sempre straniati dalla vicenda, le canzoni didascaliche), senza per altro liberare il testo da quel bagaglio di sensazioni epidermiche, di emozioni superficiali e di suggestioni romantiche più consone al teatro naturalista che a quello di Brecht.

Gianfranco De Bosio, dal canto suo, ha costruito uno spettacolo di molto gusto e di sicuro effetto, sfoggiando la sua tecnica smalzata e la sua calda fantasia negli abili e cromatici giochi di luce, nelle suggestive rappresentazioni plastiche minuziosamente curate, indulgiando spesso nelle lunghe e ritmiche teorie di donne e di briganti, che costituiscono un pittorico e armonioso contrappunto all'azione. La recitazione violenta, sanguigna e altisonante, da melodramma, è indubbiamente servita a dare una tensione ad un testo non privo di manchevolezze, dove spesso è la regia che deve riempire le lacune. In questo arduo compito, De Bosio è pienamente riuscito, giovandosi con spregiudicatezza della bella scena di Mischa Scandella (che permette quasi sempre l'efficace recitazione frontale) e delle fresche canzoni di Sergio Liberovici, che cooperano a creare quell'atmosfera cruda, tagliente ed incalzante in cui il racconto si sviluppa e matura.

Renzo Giovampietro, con ricchezza di toni e misura, ha costruito un Antonello efficace e vivo, superando agevolmente le limitazioni del testo; così Franco Parenti, nelle vesti di Corina, un bandito saggio e letterato; Giulio Oppi, un Brunetti laido, timoroso e palpitante; Gianni Mantesi, l'intendente e Loris Gizzi, il maresciallo borbonico tronfio e accomodante; Filippo Scelzo, nel personaggio di un avvocato smalzato, furbo e cinico. Ed ancora vanno citati Edda Albertini (Maria), Franco Passatore (il pastore Filippo) ed i briganti, ruoli affidati ad Alessandro Esposito, a Gastone Bartolucci, ad Ernesto Cortese e Sandro Rocca, a Gian Campi e allo Zernitz. Le donne sono Rosalba Copelli, Anna Maria Cini, Ivana Erbetta, la Parmeggiani e la Viazzo con una madre in lutto validamente interpretata nei dolorosi accenti da Gina Sammarco. Meritano particolare citazione Pietro Buttarelli (Salvatore) che dà saggio nella scena del tradimento delle sue spiccate qualità di mimo e cantante e Franca Tamantini, la donna in rosso, alla quale è affidato il ruolo di commentare l'azione con le canzoni di Liberovici. Molti applausi, molte chiamate per questo suggestivo spettacolo.

Festeggiati autore, regista e attori. Si replica.

vice